



Susanna Ronconi

LA POLEMICA**Droga, nella Consulta l'ex br Ronconi
L'opposizione attacca il ministro Ferrero**

■ Strana storia quella della Consulta sulle tossicodipendenze varata ieri - dopo mesi - da un ministro di Rifondazione Comunista. Da Ferrero qualcuno forse si sarebbe aspettato che azzardasse i vecchi vertici, quelli scelti da Fini e Giovanar-

di per supportare la loro legge, tutti di An, tutti proibizionisti. E invece no, tutti riconfermati, persino San Patrignano è dentro e di questa Consulta che al contrario della precedente è perfettamente bipartisan. Ma questo passa in cavalle-

ria perché l'unica notizia sollevata ieri con forza dalla destra e portata come scandalo è il nome di una consulente, un'esperta di tossicodipendenze, l'ex terrorista di Prima Linea Susanna Ronconi. Poco importa se la Ronconi collabora da più di 10 anni con il gruppo Abele, che sono anni che studia il fenomeno, che - come spiega Ferrero - è stata indicata dal Forum Droghe e come tale non abbiamo alcun motivo per dire di no all'in-

carico. Ha titoli scientifici maggiori di altri componenti della Consulta, libri, pubblicazioni internazionali. Conta il curriculum, condannata all'ergastolo per l'omicidio dell'agente Dionisi e per quelli di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci del Msi-dn di Padova. Era una militante storica, ora è disoccupata e da anni lavora nel sociale. La destra ha chiesto ieri al ministro Ferrero di ritirare la nomina. «Non si mettono gli assassini in

cattedra». Faccia come Livia Turco quando era ministro degli Affari Sociali - dice Gasparri - . Anche lei cercò di nominare la Ronconi consulente e anche lei dovette fare marcia indietro. La Lega getta benzina: «Hanno tenuto in quarantena gli ex terroristi per poi piazzarli in posti chiave con regolari stipendi, molto più alti degli operai che loro intendevano difendere». Corleone, ex sottosegretario alla Giustizia, e Don Ciotti la difendono:

«Si occupa di droga da anni, lavora con i servizi di bassa soglia in Piemonte e collabora con Asl e Sert (i servizi pubblici delle dipendenze). Ma soprattutto si è assunta, nell'arco degli anni, le sue responsabilità». E così il pluralismo di Ferrero passa in cavalleria: è cioè la notizia che Nicola Carlesì, ex capo del Dipartimento (proibizionista), Barra, San Patrignano e Don Benzi lavoreranno a braccetto con i cosiddetti fautori dello spinello libero.

«È una tortura, mi sento soffocare»

Di fronte al silenzio Welby rivendica il permesso di morire. Altri due ministri si mobilitano per lui

■ di Anna Tarquini / Roma

«**FATICO A RESPIRARE** Da aprile di quest'anno è cominciato il vero e proprio crollo del mio fisico. Sentivo sempre più il peso degli arti e la respirazione diventava via via sempre più difficoltosa nonostante il supporto del ventilatore automatico, come se un

peso mi schiacciasse il petto. Due mesi fa aspettavo ancora la notte e il suo sonno che mi allontanava per qualche ora dall'incubo del giorno. Ora anche la notte è diventata un incubo perché fatico a respirare e nel sonno vado in frequenti apnee che mi svegliano con il senso di soffocamento. È una tortura insopportabile». Di fronte al silenzio, Welby cerca ancora di spiegare il senso della sua battaglia: avere il permesso di morire perché anche tutti gli altri siano liberi di farlo. L'ultimo suo messaggio di Welby è stato letto ieri alla conferenza dell'associazione Coscioni, contestualmente alla presentazione di un decreto legge preparato dai Radicali che nei prossimi giorni arriverà sul tavolo dei ministri e della Presidenza del Consiglio. Si tratta dell'ultima mediazione, ma non si sa se farà breccia: un solo articolo di legge che sancisce però il diritto del malato terminale a scegliere l'interruzione della terapia e dell'obbligo, qualora il medico non sia obiettore, di staccare la spina senza incorrere in sanzioni penali. E di sostenere il malato con terapie sedative idonee. Non si tratta di eutanasia - spiega l'associazione - , ma di consentire al cittadino di esprimere la propria volontà sul trattamento sanitario. Il fatto è che Welby non ha più tempo e non può aspettare un dibattito parlamentare che fino ad oggi nessuno a mostrato interesse a portare avanti. «Ci resta un fazzoletto di giorni - ha spiegato ieri Marco Cappato - perché le risposte che Welby aspetta non possono tardare settimane. Piergiorgio sta male e porre fine a que-

sta inutile agonia è un suo diritto». La mobilitazione a sostegno di Welby prosegue con successo. Altre cento persone si sono aggiunte solo ieri (sono quasi settecento in sciopero della fame) e si moltiplicano gli attestati di solidarietà. Dopo Bonino e Mussi ieri si sono schierati con Welby altri due ministri, Barbara Pollastrini e Alfonso Pecoraro Scanio. «Bisogna avere il coraggio di dire che non abbiamo diritto di dire No - ha detto la Pollastrini, ministro delle Pari Opportunità - . La sofferenza di Welby è totale e una via senza ritorno. Nulla possono la medicina o la scienza. E nulla può la speranza. La vita di Welby, anzi ciò che egli non accetta più di definire vita, dipende da una serie di macchine che gli consentono di alimentarsi e di respirare. La sola autonomia che gli è rimasta è quella di una mente lucida e libera. Egli chiede di porre fine a un dolore insuperabile e insopportabile. Lo chiede - dice ancora la ministra - come un atto di rispetto, di comprensione e di pietà. Lo chiede, a chi gli è vicino, come un atto d'amore. Il più profondo e angosciante che si possa immaginare. Ma un atto d'amore». «Penso, e spero - aggiunge - che la politica possa con umiltà comprendere una realtà tanto dolorosa. Possa rispettarne l'intima verità. E possa, per una volta, ascoltare prima di giudicare. Come persona e come donna a quella richiesta io mi piego. E credo di doverne sostenere la legittimità e la forza».

Dopo Mussi e Bonino anche Pecoraro Scanio e Pollastrini si muovono: «La politica comprenda una realtà così dolorosa»



Piergiorgio Welby fotografato nella sua casa in una immagine d'archivio. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

Il dibattito

Tecon e teodem non ci sentono ma perfino il Giappone apre alla «morte dignitosa»

Mentre i medici cattolici insistono nel «valore assoluto» della difesa della vita, e l'associazione «Scienze Vita» sta in trincea con lo slogan «né accanimento, né terapia», rivendicando «le cure normali e palliative come alternativa a eutanasia e accanimento terapeutico», perfino il Giappone apre verso l'accettazione della «morte dignitosa». Lo ha testimoniato oggi una decisione dell'Associazione nazionale per la cura delle sindromi acute che si è pronunciata per la prima volta in favore di una disattivazione degli apparati di sopravvivenza per i pazienti terminali che abbiano dato un consenso in proposito. È la prima decisione che mira ad autorizzare in Giappone una forma di eutanasia passiva che finora era stata ufficialmente sempre respinta. Ancora lo scorso aprile un sondaggio fra medici, infermieri e altri addetti alla sanità aveva indicato che solo il 39% era propenso a «staccare la spina» nei casi di morte cerebrale. Pur non essendo un paese confessionale il Giappone è permeato da concezioni tradizionalistiche sulla complessa integralità degli esseri viventi, cui invece ha fatto riscontro negli ultimi anni un crescente ampliamento del dibattito sociale sul tema. Oggi un passo avanti prudente e fondamentale.

L'INTERVISTA DON ANDREA GALLO

«Il primato della coscienza è dottrina. Meravigliano le incertezze davanti alla morte assistita»

«Eutanasia? In questo caso è buona morte»

■ di Roberto Monteforte



«L'eutanasia, soprattutto in una situazione come questa, è una buona morte e non un morte anticipata». Non ha dubbi don Andrea Gallo, l'animatore della Comunità di San Benedetto al Porto. Sul caso Welby il prete genovese non ha paura di pronunciare la parola «eutanasia». Ricorda come in greco voglia dire «buona morte». Sa di dire cose che possono non piacere alle gerarchie. Si prende tutte le sue responsabilità «come prete che da 47 anni ama la sua Chiesa».

Bisogna accogliere la richiesta di Welby e staccare la spina?

«Intanto è fondamentale chiarire il concetto di vita. Con la tecnica in continuo avanzamento sarà sempre più difficile distinguere il «dovere di cura», dall'«accanimento terapeutico». E poi va premesso che nella nostra Santa Madre Chiesa il primato della coscienza è dottrina certa. Chi dice il contrario è eretico. In questo caso si tratta di accompagnare verso una buona morte. Mi meraviglio delle tante incertezze attorno a questa che è una morte assistita, richiesta,

invocata. Il paziente è vivo solo per le leggi biologiche dell'organismo. Si trova in quella notte buia della coscienza che non attende più nessuna alba».

Cosa vi è da chiarire?

«Si oscilla in modo pauroso tra la vita anonima dell'organismo e quella personalizzata dell'individuo che nelle sue residue possibilità biologiche non riconosce nessuna immagine di sé. So che la mia Chiesa è attestato sul no e che molti credenti, partendo dal concetto che la vita è un dono di Dio, ne chiedono il rispetto sino all'ultimo respiro. Ma su questo punto cerco di dare il mio dissenso alla Chiesa e proprio come un'attestazione di amore...».

Su cosa dissente?

Il prete animatore della comunità di San Benedetto al Porto non ha paura a pronunciare parole che non piacciono alle gerarchie

«L'argomento usato dalla Chiesa cattolica è troppo generico, quando, addirittura non diventa materialistico. Riduce il concetto di vita al semplice suo prolungamento biologico. Questa, invece, dovrebbe essere un'occasione per riflettere a fondo su cosa sia la vita. È la semplice animazione della materia, magari grazie a strumentazioni tecnologiche? Oppure, come credo, è il rispetto dell'individuo, della sua coscienza, della sua deliberazione che il Cristianesimo e non altri, ha eletto a valore indiscusso, trasmettendo questo riconoscimento alla cultura laica che lo ha assunto a principio della sua organizzazione sociale. Questa vicenda non mette in gioco il valore della vita, ma il valore dell'individuo che in certe condizioni può sentirsi in diritto di decidere di porre fine ad un'esistenza in cui non si riconosce altro che come puro processo biologico che grazie alle macchine procede nella sua anonima irreversibilità».

E tornando al caso Welby?

«Nel rispetto di questa persona chiedo che vi possa essere serena accettazione della morte come naturale compimento della vita. Per il credente è presentarsi al Padre. Non è quindi qualcosa di estraneo alla vita stessa, fatta di amori ed amicizie. Amori e

amicizie che dovrebbero poter accompagnare la persona sino alla fine. Questa è la morte umana, che va assolutamente distinta da quella biologica. Allora le parole della Chiesa cattolica, quando parla dell'accettazione della sofferenza, possono essere riascoltate. Come quel chiedere di non sopprimere con troppa leggerezza l'esperienza del dolore, perché su questa strada disimpariamo a trattarlo e quando si presenta non conosciamo altro che la radicalità di un gesto. È così che ci si può emancipare da un grossolano materialismo che cadezza la vita solo sulle sorti della materia e l'espropria dell'impronta che le abbiamo dato. Così risulterebbe più facile anche la decisione se prolungare o meno la vita del nostro organismo. Anche se è necessaria una legislazione molto più chiara su questa materia».

«Si tratta di accompagnare verso una fine invocata il paziente è in una notte buia che non attende nessuna alba. Serve una legge in materia»

TESSERAMENTO 2007

COSTRUISCI UNA NUOVA STORIA.

Aderisci ai Democratici di Sinistra



www.dsonline.it
info 848.58.58.00